

Guido Levi

Euroscetticismo: le radici globali della resistenza alla UE

Abstract

Sugli euroscetticismi sono usciti negli ultimi tempi molti volumi, in Italia così come nel resto d'Europa, tanto che potremmo parlare di un tema quasi di moda. Molta acqua è passata infatti sotto i ponti dagli studi pionieristici di Paul Taggart, Aleks Szczerbiak, Cas Mudde, Petr Kopecký e di pochi altri politologi e sociologi dell'Europa centro-settentrionale, che per primi si erano accostati a questi temi alla fine del secolo scorso, quando il fenomeno era ancora agli albori e non era scontato ipotizzarne crescita e consolidamento. Oggi non solo l'euroscetticismo è studiato a tutte le latitudini del vecchio continente, ma le ricerche sviluppate in quest'ambito hanno generalmente carattere interdisciplinare, perché differenti approcci e molteplici metodologie di analisi permettono di cogliere meglio l'essenza di un fenomeno che altrimenti risulterebbe magmatico e sfuggente.

L'interesse degli studiosi si spiega naturalmente con la crescita di partiti e movimenti euroscettici negli ultimi anni, dapprima nelle elezioni europee ma poi anche in quelle nazionali. Le elezioni del 2014 hanno rappresentato una svolta sotto questo aspetto, con il successo contemporaneo del *Front National* in Francia, dello *UKIP* in Gran Bretagna e del Partito popolare danese a Copenaghen, oltre agli ottimi risultati conseguiti da altre formazioni euroscettiche quali Diritto e Giustizia in Polonia o il Partito della libertà in Austria. Questo risultato avrebbe in qualche misura condizionato l'esito del referendum sulla Brexit del giugno del 2016, con la vittoria shock dei *leave* sui *remain* in un Paese di fondamentale importanza all'interno della UE. Anche la formazione del governo giallo-verde in Italia nel giugno 2018, un governo capace di unire il sovranismo della Lega al populismo dei 5 Stelle, per la felicità di Steve Bannon, e di presentare una posizione molto critica nei confronti della UE, rientrava in fondo in queste logiche, impensabili solo pochi anni prima. Le elezioni del 2019 hanno forse fatto registrare un risultato inferiore alle aspettative per i partiti euroscettici, ma da un altro punto di vista hanno mostrato come la presenza di eurodeputati e gruppi euroscettici nel Parlamento europeo sia diventata una costante a Strasburgo, con la quale il fronte europeista dovrà fare i conti oggi e negli anni a venire.

Gli storici hanno fatto registrare un'iniziale ritardo negli studi sull'euroscetticismo, come sottolineato nel 2009 da un articolo molto citato di Amandine Crespy e Nicolas Verschueren intitolato *From Euroscepticism to Resistance to European Integration: an Interdisciplinary Perspective*. In esso gli autori lamentavano la scarsa attenzione da essi dedicata agli oppositori dell'integrazione europea e alle loro argomentazioni, una mancata riflessione sui punti di contatto tra il vecchio europeismo e il nuovo euroscetticismo, e perfino un insufficiente approfondimento degli obiettivi ultimi del processo d'integrazione europea, che in fondo sono sempre stati differenti oltre a essersi modificati nel tempo. Ma una volta entrati in questo tipo di ricerche gli storici hanno fornito un loro significativo contributo scientifico, favorendo una interpretazione di lungo periodo dell'euroscetticismo e indagando i rapporti tra processo d'integrazione europea e contesto internazionale nel mondo globalizzato.

Uno dei limiti dei primi studi sugli euroscetticismi era infatti rappresentato dalla quasi esclusiva ricerca di ragioni interne alla Ue. In primo luogo erano state messe sul banco degli imputati le contraddizioni prodotte dal Trattato di Maastricht del 1992, un trattato che, com'è noto, aveva determinato la creazione di una moneta comune, successivamente chiamata euro, ma che aveva implicato scarsi avanzamenti sul piano politico, tanto che di fronte a questa prospettiva il leader federalista Mario Albertini sin dal 1989 aveva profeticamente avvertito che eravamo di fronte a un'alternativa: "o un governo europeo per regolare all'interno, e rappresentare all'esterno, l'economia europea, o un'economia europea senza testa, senza democrazia, cioè un grave aumento del deficit democratico della Comunità e uno spaventoso vuoto di potere in Europa e nel mondo". Per non parlare dei 5 parametri di Maastricht che imprimevano al processo d'integrazione una svolta neoliberista che tradiva l'impostazione originaria della Comunità europea.

In maniera altrettanto plausibile si è da più parti affermato che un'inadeguata capacità della UE a rispondere alla crisi economica del 2007-2008 ha reso popolari le posizioni euroscettiche, che in un primo momento erano soltanto le posizioni di una minoranza relativamente esigua e inascoltata. La vicenda greca risulta in tal senso emblematica, con i cittadini che erano scesi in piazza ed erano arrivati a bruciare le bandiere della UE e della Germania a fronte delle discutibili politiche di austerità imposte loro dalla Troicka formata dai rappresentanti della Commissione europea, della Banca centrale europea e del Fondo monetario internazionale. Che quelle scelte siano state deleterie per l'immagine della UE, nonché discutibili sullo stesso piano economico, se ne rese conto perfino l'ex presidente della Commissione Jean-Claude Juncker, quando nel gennaio 2019, intervenendo a una manifestazione a Strasburgo per i vent'anni dell'euro, si rammaricò davanti agli europarlamentari per la mancanza

di solidarietà espressa dalle istituzioni europee negli anni precedenti nei confronti del popolo greco.

È del tutto evidente che quest'analisi è corretta, e che qui va ricercato il venir meno del consenso nei confronti della UE registrato negli ultimi anni, ma una lettura di lungo periodo dell'euroscetticismo permette di cogliere anche altri aspetti, tra cui il ruolo giocato dal contesto internazionale, e dalle potenze extraeuropee, nel processo dell'integrazione continentale e nelle resistenze che si sono manifestate. E questo è sostanzialmente il punto centrale del mio intervento.

Gli storici dell'integrazione europea hanno sempre evidenziato che l'avvio del processo fu determinato dal Piano Marshall e da un contesto internazionale favorevole venutosi a creare nella fase iniziale della guerra, quando gli Stati Uniti temevano che gli Stati dell'Europa occidentale non fossero in grado di resistere alle pressioni esterne dell'Unione Sovietica e a quelle interne dei partiti comunisti ad essa legati tramite il Cominform. Ne è prova la vicenda del conte ceco Richard Coudenhove-Kalergi, che durante la guerra aveva tentato invano di ottenere il consenso dell'amministrazione Roosevelt all'unità europea. Ma quando diventò indispensabile compattare l'Occidente e inserire nel blocco americano anche la Repubblica Federale Tedesca, gli USA guidati da Truman non esitarono a sostenere il processo d'integrazione europea, arrivando persino a vincolare gli aiuti per la ricostruzione a un piano comune di ricostruzione.

L'avvio dell'integrazione europea senza l'assenso statunitense risultava improbabile, come mostra il precoce tramonto di un'idea di Europa terza forza, equidistante tra USA e URSS, nonché capace di sintetizzare liberalismo e socialismo. Si trattava dell'idea di Europa emersa negli anni della Resistenza, figlia di quello spirito di collaborazione internazionale che la minaccia nazifascista aveva fatto germogliare, ma poi repentinamente accantonata dopo la Seconda guerra mondiale. Era evidente che il nocciolo della questione era rappresentato dal progressivo ridimensionamento degli Stati europei nello scenario internazionale dominato ormai dalle due superpotenze: dopo il 1945 gli europei non sembravano più arbitri del proprio destino.

Nelle logiche della guerra fredda al sostegno statunitense non poteva non corrispondere un'ostilità "pregiudiziale" sovietica, che lamentava la subalternità dei Paesi della OECE, del Consiglio d'Europa e soprattutto della CECA al potente alleato d'oltreoceano, così come gli intrecci tra europeismo e atlantismo, dimenticando però che solo attraverso la strada della solidarietà i piccoli Stati dell'Europa occidentale, usciti ridimensionati dalla Seconda guerra mondiale, potevano provare a recuperare

un po' di autonomia da Washington. Sin dagli anni Trenta del resto Stalin aveva interpretato le proposte di integrazione europea – nello specifico il Piano Briand – come atti di ostilità nei confronti dell'URSS.

L'antieuropeismo del PCI, il più grande partito comunista dell'Europa occidentale e le posizioni analoghe assunte da altri partiti comunisti, nasceva proprio da queste dinamiche internazionali prima ancora che dalla convinzione ideologica marxiana che non fosse possibile nessuna forma di solidarietà internazionale sino a quando non fosse stato superato il modello di sviluppo capitalistico basato sulla competizione e sul profitto. Un chiaro esempio è l'ostilità alla CED, molto più forte rispetto alla CECA e alla CEE. Il superamento di questa posizione fu conseguente non solo all'uscita di scena di Togliatti, ma soprattutto dell'irrompere della distensione sul piano internazionale grazie alle aperture di Chruščev.

Ma gli anni Sessanta furono soprattutto gli anni del deterioramento dei rapporti tra americani ed europei, che non riuscivano ad esempio a comprendere le logiche della “sporca guerra” combattuta in Vietnam. Con De Gaulle in Francia prima, Brandt in Germania poi e Nixon alla Casa Bianca i rapporti peggiorarono ulteriormente, in un quadro che non metteva però a rischio il processo d'integrazione europeo, come si evince ad esempio dalla Conferenza di Helsinki sulla sicurezza e cooperazione in Europa. Paradossalmente, l'inizio della vera crisi nei rapporti bilaterali transatlantici deve essere collocata a ridosso degli eventi del 1989 e della caduta del muro di Berlino, perché l'Europa unita a partire da quegli anni iniziò a rivendicare maggiore autonomia da Washington anche nella politica estera e perfino nella politica di difesa (si veda a tal fine il Trattato di Maastricht e in particolare i capitoli dedicati alla PESC).

Iniziò allora un processo che, anche se in maniera non lineare, ha portato a un progressivo distacco tra i due Alleati, come ha ben ricostruito Adriana Castagnoli in un volume di recente edito da Laterza. Nuove tensioni alimentò infatti la guerra del Golfo, con gli europei che vi parteciparono in ordine sparso e con una certa riluttanza, e la crisi jugoslava, con il reciproco rinfacciarsi le responsabilità di una situazione sfuggita completamente di mano. Negli anni Novanta iniziò perciò a maturare negli USA l'idea che un'Europa disunita e più debole avrebbe forse rappresentato un problema minore rispetto a un'Europa più unita e autonoma. Si trattava sostanzialmente di un vero e proprio rovesciamento della politica americana verso l'Europa delineata nel lontano 1947!

Questa era la stessa posizione espressa dalla Russia di Putin, al potere ininterrottamente dal 1999, dapprima come presidente della Federazione Russa, poi

come primo ministro, e oggi nuovamente come presidente per aggirare la formula del limite dei due mandati. Putin non si limitava a criticare la UE su alcune precise tematiche, quale ad esempio quella relativa alla gestione dei flussi migratori, ma voleva giocare un ruolo dentro la UE instaurando rapporti privilegiati con alcuni leader nazionalisti dell'Est Europa e con i partiti euroscettici dell'Occidente. Campagne di disinformazione e azioni di hackeraggio hanno inoltre prodotto in varie occasioni interferenze russe nelle vicende politiche americane ed europee.

Che la Russia di Putin abbia finanziato alcuni partiti euroscettici in Europa è cosa nota anche se non del tutto provata. Marine Le Pen venne ad esempio accusata di aver ricevuto nel 2015 prestiti a condizioni di favore per 9 milioni di euro da una banca russa grazie all'interessamento del finanziere Konstantin Malofeev, un fedelissimo di Putin così ricco da poter finanziare la conquista della Crimea del 2014 e la guerra del Donbass. Più significativo è però il caso italiano, perché recenti inchieste hanno documentato le "relazioni pericolose" intercorse tra la Lega di Matteo Salvini e la Russia di Putin. In un libro che ha fatto molto discutere, scritto da Giovanni Tizian e Stefano Vergine, di recente pubblicazione, i due giornalisti raccontano in maniera circostanziata che sin dal giorno della elezione a segretario della Lega Nord di Matteo Salvini (dicembre 2013) furono allacciati stretti rapporti con Putin e Russia Unita, come mostrava la presenza in sala di Aleksey Komov, definito l'uomo in doppiopetto della Chiesa russa. Questi rapporti si sarebbero trasformati poi in un vero e proprio accordo politico di collaborazione nel marzo 2017, un autentico unicum tra i grandi partiti occidentali. Da parte leghista i rapporti con la Russia erano tenuti principalmente da Gianluca Savoini, un amico di Salvini, fondatore dell'Associazione Lombardia Russia, alla quale avevano aderito tanti imprenditori danneggiati dalle sanzioni. Altra figura chiave è quella dell'avvocato Andrea Mascetti, che siede in consigli di amministrazione di banche russe e si occupa di politica internazionale, che esattamente come il filosofo Alexander Dugin parla di Eurasia contrapponendola alla Eurabia, ossia alla prospettiva di un'Europa islamizzata. Si arriva quindi al sospetto di un vero e proprio finanziamento russo alla Lega tramite gli sconti sugli acquisti di petrolio concessi da oligarchi russi amici di Putin: il finanziamento corrisponde all'entità dello sconto!

Il progetto immediato di Putin è sicuramente quello di indebolire la Ue, ma vi sono risvolti anche più inquietanti. Dietro Putin ci sono infatti intellettuali "pericolosi" come Alexander Dugin, un filosofo-pensatore politico che coniuga Heidegger con Evola e Guenon, per ricavare una critica all'universalismo occidentale, alla globalizzazione, all'individualismo, per recuperare l'idea di Impero, declinata come Impero euro-asiatico. Egli aveva inizialmente collaborato con i comunisti di Gennadij

Zjuganov, poi aveva partecipato all'esperienza del Partito nazionale bolscevico di Limonov, che rifiutava la dimensione internazionalista del bolscevismo, ma ad un certo punto aveva lasciato il partito perché considerato troppo morbido nel portare avanti le sue rivendicazioni. Molti i motivi del contendere, ma principalmente gli attacchi a Putin, vista come una sorta di uomo della Provvidenza dopo le umiliazioni a suo avviso subite dal popolo russo negli anni di Gorbaciov e Eltsin. Lo troviamo poi nel Partito Politico Panrusso Eurasia, e nel 2006 nel Fronte nazionale bolscevico, partito più marcatamente di estrema destra. Eurasia significa sostanzialmente saldatura tra Russia e Unione Europa, vista come colonia americana, ma tendenzialmente anche subordinazione dell'Europa alla Russia, che pretende la leadership di quest'area. Dugin preoccupa gli europei? Forse, ma non proprio tutti. Ai leghisti italiani infatti piace molto, tanto che l'associazione Piemonte Russia, egemonizzata dai seguaci di Salvini, ha nominato Dugin suo presidente onorario.

E qui arriviamo ai giorni nostri, al “combinato disposto” delle presidenze Trump e Putin, che mostrano come la UE non abbia più amici a livello internazionale. Con la presidenza Trump, iniziata formalmente nel gennaio del 2017, il raffreddamento dei rapporti tra USA e UE è diventato distacco, competizione, probabilmente avversione. Le agende politiche sono contrastanti su punti fondamentali quali la lotta contro i cambiamenti climatici, il libero scambio, il multilateralismo, le politiche migratorie, e persino la difesa. Ma Trump va anche al di là di ciò, e senza buongusto diplomatico dichiara esplicitamente le sue simpatie per Farage, la Brexit e i vari partiti euroscettici, così come non nasconde la sua avversione per la Germania di Angela Merkel.

Anche in questo caso dietro il presidente americano si muovono consiglieri spregiudicati. Tra essi, il più radicale è sicuramente Steve Bannon, uno degli ideologi della destra nazional-populista americana, nonché uno dei curatori della sua campagna elettorale, che non ha mai nascosto la sua contrarietà alla UE, motivata con la sua avversione per la globalizzazione, l'appannamento delle identità nazionali, la frattura con le tradizioni. Politico simbolo di questa cultura è considerata naturalmente Angela Merkel, europeista e accogliente verso i migranti, che a suo avviso non si rendeva conto che era in corso una sorta di guerra tra l'Occidente e l'Islam (Bannon parla esplicitamente di fascismo islamico jihadista). Di conseguenza egli ha sempre avuto buoni rapporti con leader euroscettici: da Farage a Wilders, da Le Pen a Salvini. Dopo la rottura con Trump, motivata non da ragioni ideologiche ma da rivalità personali - ossia dal “fastidio che Trump provò perché la figura di Bannon era arrivata a rivaleggiare con la sua”, come ha scritto il suo biografo - il suo progetto politico è diventato nel 2017 “The Movement”, messo a punto insieme al belga

Mischaël Modrikamen, e teso a creare un'alleanza paneuropea di partiti nazionalisti di destra anti UE, anti immigrazione, anti Islam.

Sicuramente gli ultimi anni hanno fatto registrare un miglioramento nelle relazioni tra Unione europea e Cina, ma gli straordinari ritmi di crescita di Pechino e il suo expansionismo economico, che si è tradotto in progetti faraonici come la cosiddetta "via della seta", hanno indotto la UE alla prudenza. Nel contesto internazionale attuale l'Unione sembra pertanto non avere "amici" tra le grandi potenze. Per questo la crisi attuale dell'Unione Europea non ha davvero precedenti, e anche per questo il progetto europeo fatica a ripartire, con la Ue incapace di portare avanti quella prospettiva di unione politica che sin dalla Dichiarazione Schuman era stata indicata come traguardo e obiettivo ultimo.